

## **Appallottolo 40 - Arialdo Lintrami 2**

Palmi 16/2/1983 - (1)

Eh sì, caro V.

molti anni fa sono stato responsabile dell'Unione Inquilini, nel quartiere in cui abitavo (Quarto Oggiaro) e a livello cittadino. Un'organizzazione nata intorno al '68 sulla parola d'ordine del "diritto alla casa". Non ti sto a raccontare quante occupazioni di case ho contribuito ad organizzare, a quanti scontri ho partecipato per impedire uno sfratto, quante riunioni fino a tarda notte, quante scale ho salito e disceso e a quante porte ho bussato per diffondere la parola d'ordine che "la casa si prende – l'affitto non si paga!" In certi momenti a Quarto Oggiaro si sono raggiunte punte di 3/4 mila nuclei familiari che non pagavano più l'affitto allo IACP, ma solo le spese di manutenzione. Dovrei scrivere un libro soltanto per darvi un'idea della mole di attività svolte con un gruppo di compagni che a vario titolo partecipò a questa esperienza. Da questa mia esperienza non ho mai ricavato una lira, mi sono spaccato la schiena nei traslochi notturni per occupare case di otto piani, ho perso giornate di lavoro, a volte ho messo di tasca mia denaro per riuscire a organizzare il pranzo e la cena a cinquanta baraccati, intorno al falò di un cantiere occupato. C'è sicuramente gente a Milano che ha avuto una casa ma non si ricorda più nemmeno che faccia ho e che fine ho fatto, eppure questa esperienza mi ha dato molto di più di quanto personalmente abbia dato io! Ha dato un senso alla mia vita l'ha arricchita, arricchendo il mio carattere di quelle cose che non si trovano nei supermercati, né nella busta paga del padrone, facendomi diventare quel che sono. Ed è proprio questo il punto: mi sono accorto che rischiamo di diventare come quello che voleva vuotare il mare con un secchiello... Ci sono stati alcuni momenti che a un certo punto mi hanno fatto prendere la decisione di uscire dalla segreteria

del Comitato cittadino dell'Unione Inquilini, quando durante un'assemblea vinse la mozione che voleva trasformare il movimento in un sindacato di categoria, in concorrenza con il Sunia! Dietro questa mozione c'era quella logica che avevo sempre combattuto: la logica della mediazione, della delega, della contrattazione con chi ha sempre teso ad inculcare i proletari! Era troppo! Uscendo dall'Unione Inquilini non volevo però rinnegare il passato, anzi, quella mi è sembrata (e ancora oggi sono di questa opinione) una scelta giusta, l'unica che mi permetteva di non tradire i mille rapporti che avevo tessuto negli anni precedenti, nelle lotte per conquistare una casa per tutti! Me ne andai pensando a una donna del sud, baraccata, con cinque figli e il marito edile. Una donna che aveva superato i quarant'anni, sformata dai sacrifici, che una sera di settembre, al Gallaretese, davanti a un palazzo dello IACP che avevamo occupato insieme ad altre quaranta famiglie di baraccati, spaccò un bottiglione di vino a buon mercato sulla testa di un celerino che insieme ad altri mille ci aveva caricato per sgombrare il palazzo. È un'immagine che ho ancora viva, prima che iniziassero gli scontri che durarono tutta la notte. Ormai ti sarai accorto che nelle mie lettere parlo spesso e do molta importanza al concetto "rapporti sociali" e forse adesso ti è più chiaro che per "rapporti sociali" io intendo parlare di QUESTI rapporti, di quei rapporti che vengono vissuti fisicamente e rimangono scolpiti fino e anche oltre la "morte naturale" di coloro che li hanno prodotti in un certo momento della loro vita. Rapporti VERI perché non si dimenticano più, perché incidono nella vita di chi riesce a stabilirli... perché sono il contrario dei rapporti IMMAGINARI prodotti dalla "città degli spettri!" O no?

---

Palmi 14/3/1983 - (2)

Ciao V. ho letto una lettera scritta da un compagno di Reggio Emilia che lavora in una cooperativa ad A. Parte della lettera era incentrata sulla crisi economica che investe anche questo settore molto pesantemente e narrava gli scazzi tra la “linea efficientista” – che propone tagli drastici: cassa integrazione ecc. – e la “linea riformista” se così possiamo chiamarla, che vuole salvare a tutti i costi il principio cooperativo, anche se questo oggi vuol dire lavorare in perdita. Tutta questa vicenda mi ha dato da pensare e mi sono chiesto qual era il bandolo della matassa, ovvero, com’era possibile venirne fuori! Molto tempo fa anch’io sono stato socio di una cooperativa e precisamente quella dei facchini dell’Ortomercato di Milano e anche allora c’era questa controversia in piedi, acuita dal fatto che oltre a combattere contro l’associazione dei proprietari-grossisti, dovevamo sostenere la concorrenza di altre due cooperative che facevano capo rispettivamente alla Cisl e alla Uil. La mia tesi allora, era quella di sviluppare un fronte unitario di tutti i facchini senza guardare alle tessere, in modo da far prevalere gli interessi di classe e quella posizione dava fastidio un po’ a tutti – anche ai dirigenti della mia cooperativa. Nonostante ciò riuscimmo ad imporre le istanze di base ed iniziammo quello che fu il più lungo sciopero della categoria, che portò al blocco dell’Ortomercato per più di una settimana, con delle conseguenze disastrose per i “boss della frutta e verdura” che dovettero cedere a rinnovare i “noli” che erano rimasti fermi alle tariffe di 10 anni prima! Non fu una lotta facile, ci furono scontri con la polizia e una volta tentarono di investirci con un auto-articolato mentre picchettavamo uno degli ingressi dell’Ortomercato. Purtroppo nel settore dei servizi il “potere contrattuale” non è mai stato alto e la natura stessa del lavoro è tale che non offre molti appigli per un discorso che si proponga di rivoluzionare la divisione del lavoro capitalistica: quando si tratta di caricare e scaricare merci per 7 ore al giorno non c’è

molto tempo per discutere se c'è un “modo comunista” di scaricare le merci... o no, per cui, dal nostro punto di vista di facchini proletari cercavamo piuttosto di mettere in discussione il sistema di distribuzione, mostrando come poteva succedere che una cassetta di arance nel tragitto camion-grossista-fruttivendolo-consumatore veniva a costare dalle 1000 lire iniziali alle 10.000 finali, mentre noi, che eravamo la manodopera accusata di far lievitare i prezzi per l'eccessivo costo che comportavamo, nel 1972, prendevamo 20 lire per ogni cassetta trasportata dal camion allo stand del grossista! Dopo questa parentesi sul passato remoto, torniamo alla cooperativa degli edili di Reggio Emilia; mi sono detto: a che serve scannarsi sui principi delle cooperative se poi questi ultimi sono sottomessi alle leggi del mercato capitalistico? E poi, anche ammesso che per una fortuita coincidenza tutti i soci fossero disposti a lavorare sottopagati per tutto il tempo che dura la crisi, pur si salvare il “principio”, a che serve fare questi sacrifici se poi devi sottostare alle leggi dell'edilizia borghese, ovvero del mercato immobiliare, e quindi in finale, un appartamento, una casa o altro viene a costare sempre troppo per un proletario a reddito fisso!? Allora, perché non approfittare della crisi – del fatto che sei una cooperativa – per sperimentare strade nuove, per uscire dalla logica del mercato capitalistico, almeno per una volta? E cioè, costruire una casa con dei requisiti, dei criteri opposti a quelli capitalistici? Chi ha stabilito che le case dei proletari debbano avere per forza un cucinino, un cessino, un salottino e una camerina da letto? È forse una legge della natura? Mi obietterai che un mattone, sia messo per il lungo o per il largo costa sempre lo stesso prezzo e non lo nego, però, devi riconoscere che all'interno di un concetto nuovo dell'abitare – dove si tendesse a sviluppare le “strutture comunitarie” quali il cesso e la cucina, ad eliminare quelle individualistiche quali il salottino e l'anticamera e a migliorare quelle private quali le camere da letto, forse anche i conti di una casa potrebbero cambiare. Una cosa del genere richiederebbe

una rivoluzione nel campo dell'arredamento oltre che in campo edilizio ma, cosa ancora più importante, comporterebbe una rivoluzione dei costumi e delle ideologie ad essi connessi: non più appartamenti-cellulari, case-lager, quartieri-dormitorio... In Oriente i mobili d'arredamento di un appartamento vengono messi al centro di una stanza invece che intorno alle pareti come da noi in occidente, perché si pensa che in questo modo siano i mobili a servire l'uomo e non viceversa; detto in 'altro modo si pensa che i mobili disposti intorno all'uomo ne condizionino in modo eccessivo i movimenti, mentre al contrario, è l'uomo che determina i movimenti degli oggetti disposti al centro della stanza. In estremo Oriente le pareti delle vecchie case sono in carta di riso e bambù e sono mobili perché così è possibile modificare la disposizione delle stanze a seconda dell'umore di chi ci abita... ti ho fatto questi esempi solo per cercare di dimostrare quante combinazioni sono possibili a partire dall'esistente e quante ancora se ne potrebbero inventare di nuove! Il fascino della sperimentazione non sarebbe già di per sé sufficiente a ripagare tutti gli sforzi che un'iniziativa come quella di costruire una casa "diversa" da quelle borghesi richiederebbe? E chi potrebbe costruirla se non dei proletari finalmente "liberi" dai vincoli della proprietà privata? Per costruire rapporti nuovi occorrono anche strutture nuove e gli uni non si danno senza le altre. Se c'è un fatto che mi fa incazzare è quello dei cassaintegrati che vogliono tornare a lavorare in fabbrica! Ma come, porco giuda, invece di approfittare di questa improvvisa libertà per realizzare INSIEME tutti i "sogni proibiti" del proletariato si mettono a reclamare a gran voce il ritorno dell'efficienza capitalistica, ovvero delle catene del lavoro salariato!!

---

Roma - Rebibbia – 13/5/1984 - (3)

Caro V. dal ritorno da Sassari ti allego la dichiarazione che ho letto in aula durante l'ultima udienza del processo: niente di apocalittico ma per il momento non mi interessava dire altro.

L'Asinara, nelle parole dell'allora direttore L. Cardullo "doveva diventare la tomba delle Brigate Rosse". Il carcere speciale dell'Asinara è stato distrutto due volte dai prigionieri ed infine è stato chiuso. In un articolo di un giornale locale di alcuni giorni fa, si parla della prossima istituzione di un parco naturale sull'isola a fianco della colonia penale agricola: nessun cenno alla sezione di massima sicurezza di Fornelli, "Bunker e pollaio" come venivano chiamate allora. Questo è un fatto incontrovertibile che ognuno è libero di chiamare come preferisce: "sconfitta dello Stato, delle istituzioni, di un progetto, delle ambizioni di un fedele servo dello Stato un tantino paranoico e un pochino truffaldino... Poco importa a coloro che in quell'arco di tempo (dal 1977 all'81) hanno combattuto in prima persona, dentro e fuori dell'Asinara, al fine di far scomparire dalla faccia della terra quel carcere speciale, fiore all'occhiello della strategia della differenziazione e dell'annientamento psicofisico inaugurata in quegli anni dal Ministero di Grazie e Giustizia. Ma un fatto altrettanto incontrovertibile: non siamo noi ad essere stati sconfitti e questo processo ne è la controprova! Ciononostante tutto ciò che riguarda il carcere speciale dell'Asinara appartiene al passato, battaglia del 2 ottobre compresa, e siamo lieti di lasciarvelo in eredità perché, da parte nostra, è un problema risolto che rimarrà una pietra miliare nella storia delle lotte del movimento dei proletari prigionieri. Quest'ultimo, oggi, ha di fronte a sé un altro ostacolo che si riassume nel tentativo in atto (come è già successo per i carceri speciali) di istituzionalizzare con un semplice provvedimento amministrativo i cosiddetti "bracci della morte" nei quali un gruppo di prigionieri è rinchiuso nel

più totale isolamento da ormai due anni: un'altra battaglia di cui lo sciopero della fame di marzo non è stata la prima, l'unica forma e non sarà l'ultimo episodio di lotta fintanto che continuerà ad esistere anche un solo "braccio della morte".